

## Fare i conti con Pirandello

Il mio approccio con Pirandello credo sia stato simile a quello di molti della mia generazione, nati nel ventesimo secolo, sul finire degli anni Cinquanta, nel millennio scorso, e che non hanno fatto il Classico. Inteso come Liceo. In relazione al Premio Nobel per la Letteratura del 1934, decisamente più meritato del Pallone d'Oro a Igor Belanov del 1986, e al suo pensiero, ho patito una formazione scolastica “anemica”, quasi “omeopatica”, ricevuta alla bell'e meglio una volta arrivati, come da programma, a fine Ottocento inizi Novecento. L'ho poi incrociato, sempre grazie alla scuola, alla rappresentazione in palestra de *La Giara*, dove dell'opera, grazie all'ottima acustica, ricordo di aver apprezzato le pause.

Fortunatamente, grazie a mia madre che mi esortava a, testuale, “fare i conti con Luigi Pirandello”, mi sono rifatto in seguito e, se non tutto, credo di aver visto molto. Compresa una memorabile edizione teatrale dell'*Enrico IV* con l'inarrivabile Salvo Randone come protagonista. Un vero gigante del palcoscenico, al punto che circolava la battuta: *Gli attori sono tutti cani. Salvo Randone.*

Oggiogiorno, componendo su una qualsiasi tastiera interfacciata a un qualsivoglia, purché compatibile, calcolatore elettronico... – sto prendendo l'argomento un po' *alla larga* in quanto mal sopporto il verbo “digitare” – e picchiando soltanto “Pirandello”, dopo il nome dell'insigne

intellettuale, Luigi Pirandello per l'appunto, la prima parola che si legge è: "drammaturgo". Ossia "autore di drammi".

Ora, com'è pensabile che un artigiano della parola solito a *montare a neve* tragedie, un AUTORE, con tutte le lettere maiuscole, abituato a incardinare le sue opere, teatrali e non, su problematiche esistenziali, cinismo sociale, vicende dolorose e catastrofi assortite, nel 1908, in tempi assai sospetti, possa aver vergato un saggio sull'umorismo, intitolato per di più *L'umorismo*?

D'acchito, più che ironica, la cosa appare comica. Senza pensarci troppo su, vien proprio da dire: *non è una cosa seria*.

Qui casca l'asino... ("Si è fatto male?", direbbe il comico... "Poco male, si era già rotto!", direbbe invece l'umorista...) Qui sta il busillis. Già, perché al di là di come la si pensi e del gioco di parole, non c'è (quasi) nulla di più serio dell'umorismo.

È uno studio minuzioso, quello dell'eminente penna agrigentina, che oltre a chiarire l'essenza dell'umorismo con parole e tesi mica da ridere, tra l'altro, mette l'accento sulla diversità tra "comicità" e "umorismo".

Tenendo il debito distanziamento (mentale e sociale) dallo scrittore, ho sempre sostenuto che, a differenza della comicità, l'umorismo è per definizione pensiero prima ancora che trovata, testo prima che sfottò, contenuto prima che risata. Così come, a proposito del perché si "ride" e in che modo lo si fa, ritengo che la risata sia solo di due specie: gratificante e liberatoria.

La comicità, tende a generare e suscita una risata "gratificante". Gratifica l'*utilizzatore finale*, appagandolo e com-

piacendolo. Per quanto imbecille uno possa essere, percepita la forma e la qualità del racconto, capisce che in quanto a stupidità c'è chi sta peggio. E ride per intima soddisfazione.

All'opposto, l'umorismo – così come l'ironia e la satira – tende ad accendere una risata “liberatoria”. Libera l'*utilizzatore finale*, disorientandolo. Per quanto inibito uno possa essere, misurandosi con argomenti non banali che, se osservati da un'angolazione tutta particolare, inaspettatamente portano al sorriso, lo spiazzano. E ride per manifesta sorpresa.

Ebbene, in questo ottimo volume le mie vibranti considerazioni non sono state prese in considerazione. È il motivo per cui mi sento di consigliarne vivamente la lettura.





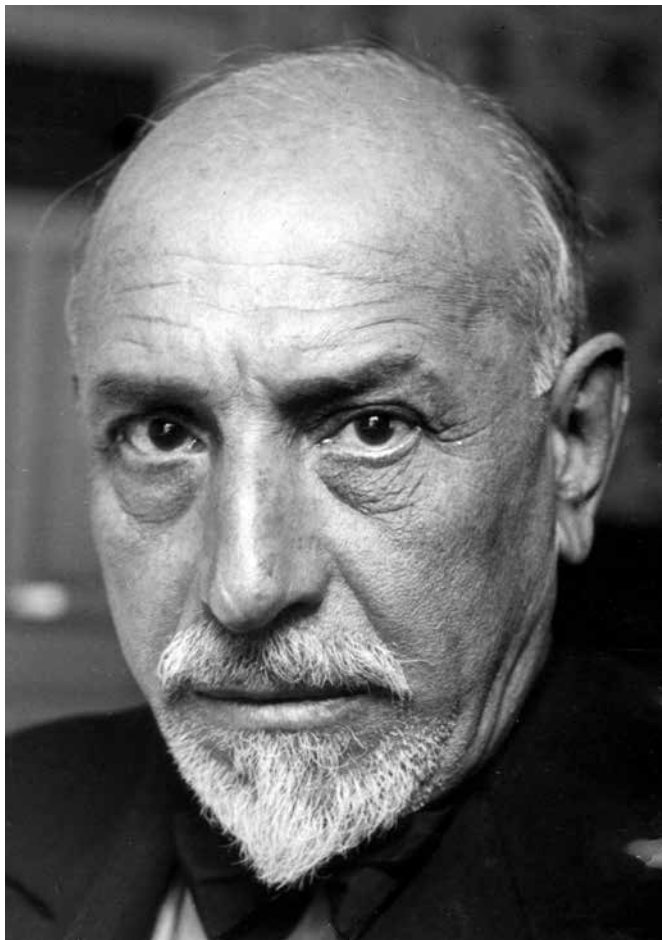
## **Comicità e umorismo: dalla teoria alla “pratica”**

Che cosé l'umorismo? È quel qualcosa che provoca il riso? E la comicità allora? Pirandello ci tiene a precisare che il riso tutte le volte “non ci viene dalle labbra”.

Pirandello è stato scrittore e poeta. Ma anche filosofo e con questa veste ha indagato a lungo i meccanismo dell'umorismo, dedicandovi un lungo saggio che il lettore ha modo di leggere in apertura di questo tomo. Un saggio tanto più importante se si considera che l'umorismo, nell'accezione che ne dà l'autore in questo saggio, è praticamente onnipresente in tutta la sua produzione letteraria, novelle in primis.

Pirandello scrive *L'Umorismo* per partecipare al concorso a ordinario presso l'Istituto Superiore di Magistero femminile. La sua edizione originaria del 1908, legata proprio a questa occasione concorsuale, comprende quella che nella sua edizione aumentata del 1920 (qui riportata) è la prima parte storico filologica. Dodici anni più tardi se ne aggiunge una seconda, più importante, che Pirandello stesso definisce come “psicologica ed estetica”. Strutturalmente, entrambe le parti sono suddivise in sei capitoli, numerati e titolati nella prima, e solo numerati nella seconda, che riporta come titolo generale “Essenza, caratteri e materia dell'umorismo”.

Senza dilungarci in un'analisi dettagliata dei contenuti del saggio, cosa che lasciamo a firme più degne, si può dire



Luigi Pirandello, 1934

che le sue riflessioni siano state efficacemente sintetizzate in un passo della seconda parte del suo saggio diventato conseguentemente assai famoso:

*“Vedo una vecchia signora, coi capelli ritinti, tutti unti non si sa di quale orribile manteca, e poi tutta goffamente imbellettata, e parata d’abiti giovanili. Mi metto a ridere. Avverto che quella vecchia signora è il contrario di ciò che una vecchia rispettabile signora dovrebbe essere. Posso così, a prima, giunta e superficialmente, arrestarmi a questa impressione comica. Il comico è appunto un avvertimento del contrario. Ma se ora interviene in me la riflessione, e mi suggerisce che quella vecchia signora non prova forse nessun piacere a pararsi così come un pappagallo, ma che forse ne soffre e lo fa soltanto perché pietosamente s’inganna che, parata così, nascondendo così le rughe e le canizie, riesca a trattenere a sé l’amore del marito molto più giovine di lei, ecco che io non posso più riderne come prima, perché appunto la riflessione, lavorando in me, mi ha fatto andar oltre a quel primo avvertimento, o piuttosto, più addentro: da quel primo avvertimento del contrario mi ha fatto passare a questo sentimento del contrario. Ed è tutta qui la differenza, tra il comico e l’umoristico”.*

Per chiarire ancor meglio questa differenza, è possibile leggere, subito dopo il saggio, cinque novelle che ci guideranno proprio attraverso la “messa in pratica” di tali differenze nella produzione pirandelliana. Si parte con una novella “comica”, *I galletti del bottajo* (1894), si prosegue con *La giara* (1909), forse il suo racconto più noto, e *Un matrimonio ideale* (1914) – novelle in cui comicità e umorismo sono mescolati – e si chiude con due componimenti che, sempre a parere di chi vi scrive, ben esemplificano l’umorismo tragico pirandelliano, cioè *La Morta e la Viva* (1910) e *La maschera dimenticata* (1918). In entrambi i casi sono narrate vicende ridicole se osservate superficialmente, ma che a uno sguardo più attento non possono che suscitare commozione nel lettore per la loro drammaticità. Quando la risata, insomma, si ferma per un groppo in gola.

NON È UNA COSA SERIA  
VIAGGIO NELL'UMORISMO PIRANDELLIANO